



Rassegna stampa

Mercoledì 30 marzo 2022

A cura dell ' Ufficio comunicazione Gesco

La visita del presidente del Consiglio Draghi firma il Patto per Napoli «L'Italia ha bisogno del Sud»

►Al Comune 1 miliardo e 231 milioni per tre obiettivi: riscossione, patrimonio e rilancio delle partecipate ►«Esiste una questione meridionale c'è, ma no a rivendicazioni sterili». Il sindaco: svolta anti-crisi

IL MONITO Luigi Roano

«Dobbiamo ammettere l'esistenza di una "questione meridionale", ma dobbiamo allo stesso tempo evitare che si riduca a sterili riven-

dicazioni. Dobbiamo affrontarla con urgenza, determinazione, unità e umiltà. Perché l'Italia tutta ha bisogno che Napoli e il Mezzogiorno siano un motore del Paese». Insomma, nessun piagnisteo: il sud e



Peso: 1-10%, 2-60%, 3-12%

la sua capitale vanno recuperati. Un monito quello del premier Mario Draghi che scuote la Sala dei Baroni al Maschio Angioino, dove ha firmato il "Patto per Napoli" che porta nelle casse del Comune guidato dal sindaco Gaetano Manfredi un miliardo e 231 milioni. Draghi punta in alto: «La nostra sfida è permettere a Napoli - e con Napoli, a tutto il Mezzogiorno - di mantenere la centralità che merita. Ed è una sfida che deve unirci tutti: Governo centrale, enti territoriali, società civile». Va oltre gli steccati delle Istituzioni Draghi fino al richiamo all'impegno della società civile di cui si parla molto in questi giorni per la sua assenza. Ognuno deve fare la sua parte. E il Municipio deve dare l'esempio. I finanziamenti sono condizionati al raggiungimento di obiettivi finalizzati all'abbattimento del debito (che è di 5 miliardi) attraverso le leve del miglioramento della riscossione, la razionalizzazione delle aziende partecipate e la dismissione del patrimonio. E anche, nota dolente, all'innalzamento dell'Irpef nel 2023 e probabilmente anche nel 2024 per migliorare la qualità della vita dei napoletani. Il salva Napoli è esattamente la replica a livello locale del Pnrr: investimenti dello Stato in cambio di risultati concreti. E Draghi al Pnrr si aggancia subito: «Il Patto per Napoli - dice - coincide con il programma di investimenti più significativo nella storia recente del Mezzogiorno. Il Pnrr destina circa il 40% delle sue risorse al Sud. L'obiettivo del piano è colmare i divari territoriali, ormai insopportabili. Il reddito pro capite del Mezzogiorno è poco più della metà di quello del Centro-Nord e il tasso di disoccupazione è più del doppio». Anche qui Draghi lancia un avvertimento agli amministratori campani e napoletani: «Il Pnrr richiede a tutti noi un salto di qualità nella gestio-

ne della spesa. Il piano va completato entro il 2026. Non possiamo lasciare che questi soldi vadano perduti o sprecati, come purtroppo è accaduto in passato ad altri fondi europei». Al riguardo un altro affondo: «Il Pnrr ci impone di difendere la cultura della legalità. Napoli ha saputo rispondere alla criminalità con progetti e idee. Il Rione Sanità è il simbolo di una comunità che sa organizzarsi per togliere i ragazzi dalla strada, dare una speranza ai suoi giovani. Il Governo non intende tollerare infiltrazioni mafiose nella gestione dei soldi del Pnrr».

LA FIDUCIA

Draghi è convinto che Napoli ce la possa fare: «Sono molto felice - racconta il premier - di essere con voi, in un luogo così simbolico per la città. In questa sala magnifica è passata la storia di Napoli e di tutto il Mezzogiorno. Una storia che ha portato Napoli a essere nei secoli un punto di riferimento, non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo». E qui una serie di citazioni che hanno inorgogliato molto il sindaco e non solo: «A Napoli fu istituita la prima cattedra di economia d'Europa, affidata a Antonio Genovesi. La sua tradizione intellettuale e artistica va da Benedetto Croce a Matilde Serao, da Eduardo De Filippo a Paolo Sorrentino». Ma Draghi è uomo di numeri e di concretezza e la tradizione aiuta solo se coniugata alla cultura del fare: «Spendere bene e con onestà è un obbligo che abbiamo verso l'Europa, ma soprattutto verso i nostri cittadini». E i numeri li sciorina, sono la fotografia della "questione meridionale" secondo il premier: «Per far ripartire il processo di convergenza, fermo da quasi 50 anni, dobbiamo superare quegli ostacoli - finanziari, istituzionali, culturali - che hanno frenato Napoli e il Sud in questi decenni. Dobbiamo saper investire su chi è stato lasciato ai margini della vita economica. Mi riferisco

in particolare alle donne e ai giovani. Nel 2020, il tasso di occupazione delle donne in età lavorativa era di appena 35,1% al Sud, a fronte del 62% nel Centro-Nord. Nel Mezzogiorno il tasso di disoccupazione giovanile era del 35%, al Nord del 15%». Per Draghi la sostanza è che «il Pnrr è un'opportunità storica per affrontare molti dei problemi rimasti irrisolti nel Paese. E di farlo a partire dalle richieste delle comunità, con soluzioni e proposte condivise. Con il Pnrr riduciamo la distanza tra istituzioni e cittadini. Per farlo, serve entusiasmo, ingegno, immaginazione. La stessa materia di cui è fatta Napoli».

Manfredi ha ringraziato Draghi senza dimenticare i problemi della città: «La firma rappresenta un momento fondamentale per il rilancio dell'azione amministrativa e per un futuro migliore, perché l'attuale situazione è un quadro desolante a causa di una crisi strutturale». Manfredi rinnova - come il premier - l'appello alla società: «L'aiuto che ci sta dando il Governo è importante. I napoletani devono avere ancora un po' di pazienza per vedere i risultati. Però ciascuno deve fare la sua parte. La società civile si è un po' addormentata, il pubblico ci deve dare una mano, ma il grande lavoro lo dobbiamo fare noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CITAZIONE DEL PREMIER

«A Napoli fu istituita la prima cattedra di economia d'Europa, affidata a Antonio Genovesi. La sua tradizione intellettuale e artistica va da Benedetto Croce a Matilde Serao, da Eduardo De Filippo a Paolo Sorrentino»

**«I FONDI DEL PNRR
PER COLMARE I DIVARI
IL GOVERNO NON
INTENDE TOLLERARE
INFILTRAZIONI DEI CLAN
NELLA GESTIONE»**

L'emergenza giovanile

Fuga dai banchi, anno zero «Il patto educativo al palo»

► Evasione scolastica, a singhiozzo i dati dal ministero dell'Istruzione alle prefetture

► Due mesi fa la visita del ministro Lamorgese «Mancano i tavoli di confronto sul territorio»

IRITARDI

Mariagiovanna Capone

Mentre Draghi firma il Patto per Napoli, viene in mente un altro patto per la città, non meno urgente. È il Patto Educativo, riportato all'attenzione delle istituzioni da monsignor Domenico Battaglia a fine dicembre, dopo una serie di fatti di cronaca con protagonisti i minori. L'Arcivescovo di Napoli lo definì «una necessità, un'urgenza» per impegnarsi per «i bambini, i ragazzi e i giovani che sono la cosa più sacra di Napoli, una reliquia del suo futuro, il germoglio del suo presente, il bene più importante». Un appello compreso e accolto dalla ministra dell'Interno Luciana Lamorgese che un mese dopo, in occasione della firma dell'«Accordo per la promozione e l'attuazione di un sistema di sicurezza partecipata e integrata per lo sviluppo della città di Napoli», annunciò «prossimamente organizzeremo un incontro anche con il ministro Bianchi. Quello educativo è un patto che verrà fatto ed è necessario». L'incontro a tre non c'è mai stato e così il Patto Educativo, riproposto ormai periodicamente dalle istituzioni sembra essersi arenato tra i faldoni della bu-

rocrazia.

IL PATTO EDUCATIVO

In un incontro dello scorso dicembre al Duomo con istituzioni (presenti il sindaco Manfredi e l'assessore regionale Lucia Fortini) e tanti rappresentanti della scuola, del terzo settore e dell'associazionismo, don Battaglia sottolineò «la scia di sangue che ha attraversato la città, procurando la morte a delle giovani vite e terrore e angoscia a interi quartieri, strade, famiglie», richiamando l'attenzione sul bisogno di battersi contro l'emarginazione che «è un problema eminentemente culturale ed educativo» risolvibile solo con «l'obiettivo specifico del Patto Educativo» che «deve essere quello di promuovere quelle forme di accompagnamento, cura e parte-

ecipazione di ragazzi e giovani e delle loro famiglie, adeguate a contrastare il degrado umano conseguente alla condizione di emarginazione sociale e povertà economica e morale» ripartendo «dall'etica della cooperazione». Una proposta accolta da tutti che trovò nella ministra Lamorgese un forte interlocutore che nell'Accordo siglato il 19 gennaio con il prefetto di Napoli Claudio Palom-

ba, il presidente della Regione Campania Vincenzo De Luca e il sindaco Manfredi, inserì nel documento un capitolo sostanzioso dedicato agli «Interventi in favore dei giovani: contrasto alla dispersione e abbandono scolastico, al disagio e alla devianza minorile» con un elenco di iniziative da intraprendere per arginare il problema dell'abbandono scolastico, tra i motivi che portano i giovani a avvicinarsi agli ambienti criminali.

I PRECEDENTI

L'ultima volta che si parlò di Patto Educativo per Napoli fu nel 2018 a Nisida, quando i consiglieri del Consiglio superiore della magistratura e i vertici degli uffici giudiziari, in occasione della visita del carcere minorile. C'è stato poi un incontro dell'ex ministra Azzolina con assessore regionale e diri-



Peso: 19-1%, 22-62%

genti in cui ci sarebbero dovute pianificare progettualità essendo terminato Scuole Aperte d'Estate. In molti quindi si chiedono che fine abbia fatto il piano caldeggiato fortemente dall'arcivescovo Battaglia, sottoscritto dal Ministero dell'Interno e dal Comune di Napoli. Prima di mettere le basi per il Patto Educativo, la ministra promise un incontro con il cardinale e il collega dell'Istruzione Patrizio Bianchi, con cui pianificare la road map per gli interventi. Incontro che da gennaio a oggi non è ancora avvenuto, sebbene l'urgenza di attivarsi immediatamente fosse evidente. A restare immobile sulla questione pare sia il ministro

dell'Istruzione, che interpellato su quanto fatto finora su dispersione, Piano Educativo e l'incontro con il cardinale, non ha fornito nessuna risposta. Forse bloccata dall'eventuale spesa, ma è anche vero che il numero uno del Viminale, nell'Accordo Sicurezza, segna a chiare lettere che se ne occuperà dopo la verificare della disponibilità di «ulteriori linee di finanziamento per la realizzazione di progetti di educazione alla legalità» affinché «bambini, ragazzi e giovani possano essere rimessi al centro delle politiche educative e del dibattito cittadino con un percorso condiviso capace di creare

rete tra Istituzioni, Chiesa, Terzo settore, mondo dell'associazionismo e del volontariato». Il progetto, da parte dell'Interno insomma, è ben chiaro, ma finora ci è ignoto il coinvolgimento del ministero dell'Istruzione, partner essenziale nella lotta alla dispersione.

**L'ARCIVESCOVO
BATTAGLIA
IL PRIMO A LANCIARE
L'ALLARME SUI MINORI
«SONO IL BENE
PIÙ IMPORTANTE»**

L'altra Castel Volturno

“L'ex paese da favola non è solo un ghetto”

di Karima Moual

**CASTEL
VOLTURNO**

«P

er vivere a Castel Volturno, bisogna essere eroi. Per il coraggio e la perseveranza che servono ogni giorno ad andare avanti». La signora Carmela abbassa gli occhi e ci saluta così, sulla porta di casa. Girato l'angolo, la scena è surreale. La sua villetta curata si affaccia sul degrado più ripugnante. Le vie degradate sono due, dieci, venti: come se questo luogo avesse vissuto una guerra, di cui restano solo le ferite e i detriti. Eppure nelle case abbandonate, senza porte né finestre, si scoprono grandi saloni con camino, e anche se a terra ci sono immondizia e materassi sudici dove qualcuno in questi giorni ha trovato riposo, è difficile non sentire il canto di una felicità perduta; le maioliche sono fracassate, ma abbastanza intatte da testimoniare una storia gloriosa. A qualche metro, c'è la sabbia nera e ferrosa delle dune coperte di mirto tra il Monte Dragone e il Vulcano di Ischia Sud. L'acqua del mare è profumata e cristallina.

Benvenuti a Castel Volturno, dove paradiso e inferno si intrecciano. Una striscia di terra lunga 73 chilometri, 25 di spiaggia e dieci di pineta per 27mila residenti e 14mila immigrati irregolari. Castel Volturno: il

nome è già uno stigma. Terra dei fuochi, camorra, mafia nigeriana, spaccio, prostituzione. Case di brava gente, occupate o rivendute da disperati o delinquenti. E sembra non ci sia altro modo di raccontare l'ex-favola della costiera domiziana: il romanzo degli italiani del boom che si facevano la seconda casa sulla spiaggia, la Dubai napoletana di operai e impiegati. E allora, come si misura il degrado? E soprattutto la forza di chi ha avuto in dote questa vita, la quantità di coraggio, cautela, desiderio che consente di restare a galla qui, a Castel Volturno?

I riflettori sul paese si accesero per la prima volta nel 2008 per quella che divenne nota come la “strage di San Gennaro”, in cui morirono sette persone: un pregiudicato italiano e sei immigrati africani.

La cornice di quei fatti era la camorra, i poteri criminali locali e i nuovi abitanti africani, sempre più numerosi. Poi, i riflettori si spensero. Oggi *Repubblica* prova a riaccenderli.

Il signor Bosnik (nome di fantasia) apre il cancello della sua villetta. Qui, lui e tanti altri della comunità rom fanno qualcosa di inedito: comprano case. Anzi, ville. «Ogni mattina, la signora Bosnik va a chiedere l'elemosina, il figlio a fare il parcheggiatore, il padre alla ricerca del rame – spiega Marcello Giocondo, che gestisce l'agenzia immobiliare aperta da suo padre a fine anni 70 - La sera si rivedono a casa. A Castel Volturno, i rom possono sognare la villa».

Siamo a Baia verde, a ridosso dei migliori lidi della costa. E il mercato immobiliare come va? Per tutta risposta Giocondo fa partire un audio. La voce è in un italiano un po'



Peso: 101

stentato: «Buongiorno, scusa hai qualche casa a prezzo buono, a 6/7 mila euro? Va bene anche un terreno. Fammi sapere». L'agente ride amaro: «Ecco la prova del decadimento. Eppure questo signore non è un pazzo. Perché qui si sono vendute davvero case a 5mila euro, e molti immigrati giustamente vedono l'opportunità, e i rom che comprano sono una realtà in crescita. Qui un fabbricato vale 100/200 euro al metro quadrato, quando il costo di costruzione è di 1.000/1.100. Io però resisto, gestisco anche un lido, e voglio credere che questa zona possa tor-

nare com'era: da sogno».

«Persino la camorra ci ha abbandonato – dice Peppe Scialla, consigliere comunale – Eravamo la sede operativa del clan dei Casalesi. Oggi quelli che erano i vassalli dei Casalesi, la mafia nigeriana, sono diventati dominanti». Ma Castel Volturno non è solo mafia. «Questa zona - ancora Scialla - ha un potenziale enorme, ma ha bisogno di un'iniziativa nazionale». E allora cosa rispondere a chi dice che il degrado è colpa degli immigrati? «Bisogna ricordargli che l'inizio dell'incubo ha una data precisa: il terremoto del 1980, quando le case furono requisite per ospitare i terremotati. Allora iniziò l'abbandono che ha generato il degrado, con le case vuote diventate rifugio per altri ultimi: gli immigrati, soprattutto irregolari». Oggi sono 14mila, una cifra enorme. «Lo straniero che oggi vive a Castel Volturno è soprattutto chi deve nascondersi perché non ha un titolo di soggiorno regolare – spiega ancora Scialla – Qui sa che nessuno può venire a cercarlo».

A Destra Volturno, una delle nove zone lungo la Domiziana, si vedono salire all'alba i furgoncini dei caporali diretti nei campi per la raccolta. Nel pomeriggio, altri stranieri fanno avanti e indietro in bici, sono vedette per il traffico di droga, mentre al calar della sera la Domiziana si popola di prostitute.

«Tutti questi immigrati oggi sono manovalanza per le campagne e i cantieri – spiega Scialla – Molti fanno giardinaggio nelle villette degli italiani che, quando tornano in estate, vogliono il giardino ben curato».

Di giorno, c'è un'umanità variegata che si mischia, lavoratori onesti e delinquenti. I mezzi pubblici non arrivano, ma i migranti si sono autorganizzati con pulmini e furgoni che fanno la spola a un euro a corsa.

Ibrahim (nome di fantasia), dal cancello della villetta in cui sta lavorando, mostra le mani sporche di gesso e pittura. «Sono nigeriano, e sono onesto. Mi conoscono tutti, il signor Maurizio mi ha lasciato le chiavi. Io a Castel Volturno sto bene, ho una casa e un lavoro. Ma qui non siamo tutti uguali. E lo Stato, dov'è?». Dall'altra parte della strada c'è il signor Salvatore Di Petrillo: la casa dei suoi genitori è occupata da anni. «La colpa è anche nostra – ammette – Ci siamo arresi al degrado, e chi stava peggio di noi in queste case abbandonate ha trovato un'opportunità». Dietro alla catena che chiude il cancello si intravede una signora africana. È arrabbiata: il

paradosso è che è lei a sentire la sua casa violata. Suo marito Aziz arriva proprio in quel momento: è il primo incontro tra proprietari e occupanti. Aziz racconta di aver pagato mille euro a chi occupava la villa prima di lui. Siamo evidentemente in pieno racket. Lui e Salvatore dialogano, si mettono

d'accordo sull'affitto. In pochi minuti la storia si ribalta, ma il finale è ancora più straordinario.

«Lì ci sono i limoni», dice ad Aziz la moglie di Salvatore, indicando un grosso albero: dai rami, insieme ai frutti, pendono sacchi di spazzatura. «L'ha piantato mio suocero. Sono buonissimi, sai che costano 6 euro al chilo? Puoi venderli al mercato, è un lavoro. In giardino puoi piantare basilico e pomodori. Lì, invece, c'è il forno per la pizza». Forse è proprio qui la misura della forza di chi ha avuto in dote questa vita, restando a galla a Castel Volturno; con coraggio, cautela, desiderio, e tanta generosità per non rassegnarsi mai.

Piazza Cavour degrado e rifiuti nei giardinetti

di **Tiziana Cozzi**
● a pagina 6



IL REPORTAGE

Piazza Cavour, degrado e violenze “Abbandonati tra rifiuti e balordi”

La protesta degli abitanti: “Da anni giardinetti inavvicinabili, e nei pressi della metro scippi e furti Polizia e vigili? Non si vedono mai. Ai nostri figli vietiamo di attraversare la strada dopo il tramonto”

A mezzogiorno, nei giardini di piazza Cavour, intorno alla stazione della Linea 2 della metro, è ora di colazione, a base di vino rosso. Un gruppo di clochard, messi da parte materassi di fortuna e suppellettili, si raccoglie intorno alle panchine, tra la gente che passa. Tutt'intorno, un ricettacolo di immondizia. Cartacce, resti di cibo, plastica: rifiuti che invadono le aiuole dei giardinetti abbandonati ormai da anni. Negli angoli, scarpe, coperte, abiti e fornelli da campo. Segnali di una vita notturna nelle aiuole. «Ci passo ogni giorno – dice mentre fugge via la signora Giuseppina – abito qui e mai una volta che l'avessi visto pulito questo posto. Passarci di sera fa venire i brividi, obbligo mio figlia a non farlo mai». Non è solo la sporcizia il problema. È anche l'incuria dei giardini. Tommini saltati, enormi buche, aree

sprofondate in seguito alle piogge e transennate, intere zone inaccessibili, un albero mostra radici che emergono dal pavimento, immerse nei rifiuti. «Non si vedono giardinieri, le aiuole sono secche, le radici saltano fuori, c'è gente che inciampa» racconta il titolare di uno dei tanti wine-bar spuntati come funghi proprio sul corridoio che collega la metro Linea 2 alla Linea 1. Un passaggio obbligato, ormai, visto che il sottopasso che collegava la Linea 1 Anm a quella Trenitalia è chiuso da ben due anni, mai più riaperto dai tempi del Covid. Da Anm spiegano che la chiusura è dovuta al contingentamento all'80 per cento dell'utenza e «alla necessità di avere un ingresso unico a stazione per contare i passeggeri».

Poco distante, i tecnici Arin sono alle prese con la pulizia della fontana monumentale del Tritone, da cir-

ca un anno restaurata: «Certo, non ci troviamo dentro i pesci rossi – alza le spalle l'operatore – facciamo pulizie quotidiane, siamo costretti, visto l'ambiente in cui si trova». L'acqua continua a zampillare e, intanto, un clochard rovescia un cestino di rifiuti in preda alla rabbia, a pochi metri. Tutto sotto gli occhi di gruppi di turisti che, armati di cartina, cercano i luoghi da visitare. Uno dei siti culturali più frequentati, il Museo archeologico, è a poche decine di metri.

«Qui è tutto anormale – protesta il giornalista Marco Paesano – il problema non è solo il degrado ma anche la violenza. Siamo sottoposti a



tanto stress. Il degrado è una questione seria mai risolta: convivere con i clochard è un'impresa».

I residenti raccontano di raid delle baby gang in pieno giorno, peggio dal tramonto in poi, quando tutto si fa più pericoloso. La sicurezza è un tema molto sentito. Ne sa qualcosa Maria Teresa, che lavora in una biglietteria praticamente blindata di vetro e acciaio. Le si vede solo il volto da un piccolo sportellino aperto quanto basta per passare i ticket per la metro e per farsi pagare.

«Vendiamo biglietti, ci dobbiamo difendere – spiega – Qui la sera rubano i telefonini a chi esce dalla metro, l'altro giorno abbiamo minacciato con i bastoni i ladri. Poche settimane fa, era arrivata una troupe per girare la scena di un film ma il regista si è rifiutato: troppa sporcizia per lui...».

«Niente polizia, non vediamo una pattuglia da anni – quasi urla dal suo negozio "Bistrot del metrò" Giovanni, mentre si accinge a preparare i panini per il pranzo – A mio figlio hanno tentato di rubare il motorino tre volte, in pieno giorno, mentre noi eravamo qui, a pochi metri. Una piazza storica, che misera fine: siamo abbandonati da tutti, non si vede un vigile urbano, di controlli nemmeno a parlarne». «Stringe il cuore venire qui e vedere questo degrado ogni mattina – allarga le braccia Arianna, volontaria di Mani tese, negozio proprio al centro della striscia di giardino degradata – Con i volontari puliamo l'area antistante il negozio dove dormono i clochard la notte, proprio qui davanti, ogni mattina la troviamo in condizioni devastanti. Non riusciamo a pulire le scalette

lateralmente dove si accumula di tutto. Il Comune? Mai visto. Non hanno mai mandato nessuno da queste parti. Qui vige il fai-da-te su tutto».

di Tiziana Cozzi

LA VISITA

Stregato dalla Sanità: dall'affresco della Livella alla pizza di Concettina

Draghi ospite di padre Loffredo nella Basilica di Santa Maria rivolge parole di apprezzamento alla cooperativa «La Paranza» Enzo Porzio, del gruppo: «Un grande incoraggiamento per noi»

NAPOLI Sono state due le cose che hanno colpito particolarmente il presidente Mario Draghi nel corso della sua visita alla Basilica di Santa Maria della Sanità: il ponte che taglia il Rione e lo isola dal resto della città, tanto da commentare ironicamente: «Le cose calate dall'alto non sono mai buone», e l'affresco che raffigura l'allegoria della morte nella Catacomba di San Gaudioso, e che si rifà alla famosissima poesia di Totò «A livella», che il premier ha confermato di ricordare e apprezzare. Poi un «Bravi!», e parole sincere di incitamento ai ragazzi de «La Paranza», che, dice con emozione Enzo Porzio, tra i membri storici del gruppo, «ci incoraggiano ad andare avanti e ci confermano che, nonostante le difficoltà, siamo sulla strada giusta».

Quando è arrivato nel quartiere, intorno alle 12, il premier è stato accolto all'esterno della Basilica dal parroco don Antonio Loffredo, da Carlo Borgomeo, presidente di Fondazione Con il Sud, e da monsignore Gaetano Castello, vescovo ausiliare di Napo-

li, con il governatore De Luca e il sindaco Manfredi. In chiesa Draghi ha ascoltato gli inni nazionali ucraino e italiano eseguiti dall'orchestra giovanile del Rione, la «Sanitansamble» che, diretta dal maestro Paolo Acunzo, ha voluto offrire un omaggio simbolico al premier ma anche alle famiglie ucraine che in queste settimane hanno trovato ospitalità e accoglienza al Rione Sanità, presso le case canoniche e le abitazioni: 15 persone, tutte donne e bambini, in fuga dalla guerra. Poi Draghi ha ascoltato con grande interesse e senza fretta il racconto guidato della Catacomba di San Gaudioso dai giovani della cooperativa «La Paranza», che hanno reso fruibile l'immenso patrimonio storico-artistico e archeologico del Rione Sanità e delle Catacombe di Napoli, oggi tappe obbligate del turismo a Napoli. «Le Catacombe sono state visitate da Capi di Stato, non solo italiani, dal segretario generale delle Nazioni Unite, oggi dal presidente del Consiglio ma soprattutto da migliaia e migliaia di persone che si sono appassionati a

una storia di rigenerazione urbana che si è compiuta attraverso il "ricongiungimento familiare" di una comunità con il suo patrimonio storico, artistico e religioso - ha commentato Loffredo - ma quello che conta è l'impatto sociale, percepibile in modo visibile dal senso di appartenenza, mostrato ogni volta che il Rione Sanità ha dovuto affrontare i giorni difficili che in questi anni non sono mancati e dalla rete invisibile di relazioni che sostiene innumerevoli iniziative per i più fragili».

Ultima tappa del presidente, il «Presepe Favoloso» allestito nella seicentesca sagrestia della basilica di Santa Maria della Sanità e realizzato dai fratelli Scuto de La Scarabattola e dallo scenografo Biagio Roscigno. Da questi, il presidente ha ricevuto in dono un Angelo Moro, simbolo di integrazione e chiaro riferimento alla principale caratteristica del presepe da sempre inclusivo e mai esclusivo. Poi tappa per una pizza da Ciro Oliva, giovane e intraprendente pizzaiolo della Sanità nel suo locale

«Concettina ai tre Santi», insieme al sindaco Manfredi. Sia all'esterno della pizzeria che in piazza Sanità ci sono stati cori di protesta da parte del Comitato Ospedale

San Gennaro, del Movimento 7 novembre e di alcuni residenti del Rione con parole molto dure rivolte in particolare al premier Draghi in merito alle armi e alla guerra. Si è conclusa così la giornata partenopea del presidente, il suo viaggio nel cuore di Napoli, in un quartiere che sta cercando di cambiare volto.

Elena Scarici

© RIPRODUZIONE RISERVATA